

Gervasutti e l'alpinismo moderno

Giovanni Rossi

Secondo gli storici dell'alpinismo Gervasutti ha trasportato la tecnica e ancor più la mentalità dell'alpinismo dolomitico nell'ambiente "occidentale": un ruolo importante nel quadro dell'alpinismo italiano, ma di un'importanza relativa (relativa all'alpinismo occidentale, appunto).

L'alpinismo di Gervasutti ha avuto altre caratteristiche molto personali, come quella della scelta del compagno (o del secondo) di cordata in ambienti spesso esterni a quello "di casa", vedi le importanti salite con Lucien Devies; l'aver conservato - anche dopo il trasferimento in Piemonte - il legame ("feeling") originario con l'arrampicata pura, dimostrato in brillanti ripetizioni di importanti vie dolomitiche (Sass Maor E, Civetta NO, Cima Grande N - questa salita nel 1942 con Gino Soldà in un tempo record!) e nella (prima!) ripetizione tecnicamente notevolissima del passaggio di Tissi al Campanile di Brabante: quindi una completezza a quel tempo più unica che rara.

Nonostante l'appellativo di "fortissimo", Gervasutti non era un "duro", non andava "avanti a tutti i costi" (anche nell'ultima salita, dal racconto di Gagliardone sul Corriere delle Alpi, 16 gennaio 1947, risulta che la ritirata fu forse dettata da un eccesso di prudenza!), aveva dei momenti di "flemma" (ce lo ricorda Bonacossa raccontando dei giorni trascorsi con lui in Val Masino nell'ottobre 1933 quando fu salita la Torre Re Alberto, RM, 1964): era quindi ben lontano da un certo alpinismo robotizzato e senza *défaillance*, impostosi successivamente a suon di exploit stupefacenti.

In che cosa quindi è giustificato il richiamarsi di molti a Gervasutti per definire un alpinismo ideale, anche in contrapposizione a quello attuale? Nel rispondere a questa domanda siamo facilitati da un'altra caratteristica, questa volta più di Gervasutti uomo che di Gervasutti alpinista: l'esigenza da lui molto sentita di giustificare di fronte a se stesso il proprio impegno alpinistico, di considerarne obiettivamente il valore umano. E per questo che si trovano nei suoi scritti alcune riflessioni rivelatrici: estremamente significative nella loro laconicità, esse mettono in evidenza gli aspetti principali di questo alpinismo ideale.

Nel suo libro si legge: *"Con la caduta della parete Nord dell'Eiger e dello sperone della Walker..., l'alpinismo torna ad essere individuale e la via nuova creazione tacita dell'alpinista."* Prima e dopo essere stato uno dei protagonisti della "corsa alle Jorasses" (sperone della Croz, 1935), Gervasutti ha svolto un'attività strettamente "privata", libera da qualsiasi condizionamento pubblicitario, totalmente corrispondente ai canoni dell'alpinismo dilettantistico.

Questa preferenza per l'iniziativa personale e libera si era già palesata in occasione della spedizione 1934 alle Ande, nel disagio per gli impegni sociali che l'organizzazione aveva richiesto, e doveva essere confermata dalla testimonianza di Carlo Negri (R.M., 1947) sulla spedizione in Patagonia che i due amici stavano preparando all'epoca del tragico tentativo al pilastro del Mont Blanc du Tacul.

Le stesse vie di Gervasutti hanno un linguaggio, dimostrano la sua intuizione dei problemi alpinistici naturali, ossia evidenziati dalla natura della montagna e la cui soluzione non debba essere "forzata" con molti mezzi artificiali: si tratta in generale di itinerari al cui fascino dà un contributo essenziale la grandiosità dell'ambiente.

Negli appunti pubblicati postumi (Scandere, 1968) si legge: *"lo sono per l'azione. Sono però il primo a riconoscere che l'alpinismo non è soltanto azione. E azione eroica che sgorga dalla contemplazione della natura e dalla conoscenza del proprio io"*.

Se è dunque indiscutibile che per lui il primato spetta all'azione (in alpinismo "la creazione è riservata soltanto all'azione"), è altrettanto certo che quello che lo attrae non è l'azione in se stessa, il virtuosismo, la prestazione sportiva, ecc., bensì quella che si svolge nell'ambiente solitario e selvaggio - incontaminato - dell'alta montagna, condizione indispensabile perché essa diventi "un lavoro degno di veri uomini".



Giusto Gervasutti

† 1946-1996

Massimo Giuliberti

Il 16 settembre 1946 concludeva tragicamente a 37 anni la vita Giusto Gervasutti, sul pilastro del Mont Blanc du Tacul che oggi porta il suo nome.

Ricordare Gervasutti a 50 anni dalla sua scomparsa senza correre il rischio di ripetere cose già dette o di cadere nella retorica non è impresa facile. Molto infatti è stato scritto sull'alpinista e sull'uomo.

Svariate sono anche state le iniziative commemorative realizzate nel corso del 1996, e tra queste particolarmente degne di nota la spedizione andina sulle tracce di quella effettuata da Gervasutti nel '34 ed un convegno tenutosi nel settembre scorso, il tutto ad opera del gruppo "Gervasutti" di Cervignano nel Friuli.

Molte infine le vie, i rifugi e i bivacchi che ricordano il suo nome in tutto l'arco alpino.

Quando con i colleghi del Gruppo Occidentale ci siamo domandati come ricordare quello che è stato uno degli alpinisti più completi nel periodo tra le due guerre, abbiamo pensato di raccogliere alcune testimonianze vissute, ripercorrendo le sue salite.

Quale migliore modo infatti per conoscere un alpinista che ripeterne le vie?

D'altra parte proprio Gervasutti scriveva:

"Soltanto questi 'poeti' possono permettersi il lusso di dare un valore universale ai loro fantasmi, stando comodamente seduti su una poltrona. Gli altri invece, e tra questi ci sono pure gli alpinisti, se non vogliono limitarsi a godere dell'inventiva di quel-

li, devono chiedere all'azione la soddisfazione delle proprie esigenze interiori, e questa soddisfazione sarà tanto maggiore quanto più intensa e completa sarà l'azione."

L'attività alpinistica di Giusto Gervasutti prese avvio sulle Alpi Orientali (era nato a Cervignano del Friuli il 17 aprile 1909), dove numerose furono le ripetizioni delle grandi classiche di allora (Solleder alla Civetta e al Sass Maor, Comici alla Lavaredo, Videsott al Pan di Zuccherò, Spigolo del Velo,...), ma anche le prime ascensioni, seppur ancora di rilievo minore.

Ben presto però la sua azione si estese a tutto l'arco alpino, concentrandosi in particolare sulle Alpi Occidentali, anche in seguito al suo trasferimento a Torino avvenuto nel 1931.

È proprio sulle Occidentali che, a partire dalla prima ripetizione della cresta sud della Noire de Peuterey, nel 1933, e fino al fatale 16 settembre 1946, Gervasutti realizzerà le sue maggiori imprese. Fanno eccezione alcune prime salite sulle Centrali, come lo spigolo S della punta Allievi, alcuni "ritorni" nelle Dolomiti e, ovviamente la spedizione andina.

Alcune note di fondo connotano tutta la sua attività.

Innanzitutto colpisce lo spaziare su tutto l'arco alpino ed anche fuori, frutto senz'altro di una mentalità aperta supportata da buone disponibilità economiche.

In questo senso è stato giustamente osservato che Gervasutti rappresenti la sintesi tra la corrente dolomitica e quella occidentale nell'alpinismo di punta degli anni trenta.

Colpisce poi nell'attività alpinistica di Gervasutti il gran numero di prime ascensioni di ogni difficoltà, e l'estrema varietà dei terreni affrontati: dal canale ghiacciato del Tacul alla rocciosa e repulsiva muraglia dell'Ailefroide, dall'elegante arrampicata del Pic Adolphe alla pessima roccia della parete nord dell'Olan, dal facile canalino della Tour Ronde alla severa Est delle Jorasses.

Altro aspetto comune a molte delle prime ascensioni del nostro è l'ambiente estremamente isolato e selvaggio, con avvicinati lunghi e complessi, e spesso su pareti severe e repulsive.

Tutto ciò fa sì che la gran parte delle salite di Gervasutti non siano diventate "alla moda" e non soffrano certo di iperfrequenziazione. Alcuni paragoni sono d'obbligo: sui Piloni del Fréney decine di cordate percorrono ogni anno il Pilon Centrale, mentre ben pochi salgono il Pilon NE. Analogo confronto si può fare tra la superaffollata nord della Walker e la pochissimo ripetuta Est delle Jorasses.

Persino sull'Olan la Couzy - Desmaison viene ormai più ripetuta della via Gervasutti.

Si può senz'altro concludere che la gran parte delle salite di Gervasutti, pur a distanza di oltre 50 anni, mantiene inalterata quella "wilderness" che oggi tutti ricerchiamo con sempre più fatica.

Per questo le sue vie hanno conservato il loro fascino e, in alcuni casi, rappresentano un mito.

Ricordi personali

A Courmayeur incontro Gervasutti di ritorno dal Rifugio Torino, e sotto una lenta pioggerella resto lungamente con lui a menzionare i nostri progetti alpinistici e particolarmente quella che dovrebbe essere la nostra imminente spedizione fra i monti della Patagonia.

Poche persone passano frettolose camminando rasente ai muri, ci sorpassano silenziose e s'avviano curve sotto improvvisati ripari verso i loro casolari. Anche noi ci incamminiamo lentamente incuranti della pioggia che sta aumentando il ritmo della sua caduta. Sostiamo nei pressi della chiesa dove il campanile batte con suono sommosso un numero indefinito di colpi, ed infine ci lasciamo con una forte stretta di mano.

Era questo l'ultimo mio incontro con Giusto. Un mese più tardi una bara di noce ne racchiudeva le spoglie immolate al grande ideale alpino, e fra i ceri di una chiesa cittadina, mentre l'armonium intonava con note velate una canzone valdostana, più di una gola si serrava in un angoscioso nodo, e molte gote si imperlavano di grosse lacrime.

La montagna l'aveva voluto a sé verso una più alta e sublime meta.

Carlo Negri

15 settembre 1946, vigilia del giorno fatale.

Scendo dal treno a Pré S. Didier e da un'altra carrozza scende Gervasutti.

Il primo incontro fra il novellino ed "il fortissimo" era stato nel 1939, al Dalmazzi, al primo corso della Scuola Boccalatte (caduto l'anno prima sulla Sud del Triolet), diretto appunto da Gervasutti.

Ci avviammo a piedi (la stagione era finita e l'autobus non c'era più) verso Courmayeur, venuti a fare ancora qualcosa negli ultimi giorni di bel tempo prima dell'autunno ormai alle porte.

Mi parlò dei suoi progetti, della Patagonia, del Fitz Roy, che avrebbe coronato la sua stagione delle grandi imprese; prima, mi disse, che l'età declinasse e mentre erano al massimo le condizioni e l'esperienza conseguita in trent'anni di battaglie.

Ce ne venimmo conversando pacatamente con i grossi sacchi lungo la vecchia stradina. Mi disse che lo stesso giorno sarebbe salito verso i Pilier del Tacul, ove intendeva aprire una nuova via (io ero diretto al Dalmazzi per la Nord della Leschaux).

Ci lasciammo a Courmayeur, ognuno per la sua strada, - la sua senza fine - senza immaginare che sarebbe stata l'ultima volta.

Il giorno appresso, il brutto tempo sopravvenuto ci costrinse a ripiegare. E lui pure.

Scendendo, verso sera sulla sgangherata bici del Gigi, a La Palud ci venne incontro gesticolando Ghiglione, con la tremenda notizia.

Facemmo quel che si può e si deve in simili circostanze, ma eravamo divenuti d'un tratto poveri e smarriti come orfani abbandonati, muti e sconvolti.

Carlo Ramella

Là, sotto la parete...

Toni Gobbi

Lunedì sera - 16 settembre

Mi vengono a chiamare: «Gervasutti è caduto. Gagliardone è in parete e non può scendere perché è rimasto senza corda. Prepararsi. Si stanno avvisando anche le altre guide. Fare presto.»

Di corsa giù in paese; davanti al Caffè della Posta ci attendono due macchine; e ci sono gli altri: mio suocero Bertholier che s'è già messo in pensione per far largo ai giovani ma che è sempre pronto ad impugnar validamente la piccozza e a mettersi in testa ai soccorritori quando ne sia il caso. Laurent Grivel, Mario Rey, Eliseo Croux, mio cognato Thomasset, ed i portatori Mario Cosson e Attilio Truchet.

Sul tetto di una delle macchine viene issata una slitta-barella; il gruppetto di villeggianti che sta attorno a noi la guarda con ribrezzo: a più d'uno tra essi sta certamente correndo un brivido lungo la schiena. I motori partono e nella notte i fari delle due auto si rincorrono sino alla stazione della teleferica del Gigante. Qui ci aspettano Silvano e Francis Salluard. Presto, sacchi, corde, barelle, piccozze sulla cabina che - dopo aver brancicato in un nebbione fitto fitto che rende ancor più misterioso il vuoto e il buio sotto e attorno di noi - ci deposita al Pavillon.

Siam saliti in fila, uno dopo l'altro, un passo dopo l'altro, al rifugio Torino, a noi si sono aggiunti Leone Bron, Marcello Mey-seller, ed i portatori Marcello Vuiller ed Eugenio Bron, siamo ripartiti lungo il ghiacciaio molle, marcito dal caldo. Abbiamo sudato sotto la luna che dava battaglia aperta a dei minacciosi nuvoloni, siamo giunti, alle prime luci, là, sotto la parete, nella conca glaciale solitaria muta meravigliosamente oppressa dagli immani pilastri del Tacul.

«E là» indica Eugenio Bron che già le sera precedente si era spinto fin quassù, staccandosi dalla cordata con la quale stava tornando dalla Midi.

Alzo lo sguardo.

Ho sempre sentito come un senso d'inferiorità nei confronti di questi figli della montagna che - con occhio adusato - sanno scoprire istantaneamente sul suo granito o sul suo ghiaccio qualunque cosa che di essi non faccia parte.

Mio Dio! questa volta ho visto subito anch'io.

Ho visto anch'io una cosa rosea, di forma indefinibile, un corpo sì, una cosa estranea alla montagna, una cosa che di essa non faceva parte.

Stupore, dolore, ribrezzo, angoscia? No.

«Gervasutti» mi sono detto; ed il cuore non ha cominciato a battere più forte, le mascelle non si sono contratte nello sforzo di trattenere le lacrime.

Saliamo ancora e sempre più la forma si definisce: Egli, il suo corpo, è là, testa all'ingiù; sospeso per una gamba alle corde incagliatesi tra due ronchioni poco sopra la crepaccia terminale, nuda quella schiena meravigliosa di atleta, nude le braccia, martoriate quelle mani, quelle dita dalle tante vittorie.

Egli era morto; quegli occhi non ammiravano più, quella bocca non avrebbe più parlato. Gervasutti era ormai solo nei nostri cuori, nel nostro ricordo.

Siamo in cerchio su di un breve ripiano, attorno ai nostri sacchi, alle nostre corde, alle nostre piccozze infisse nella neve.

Abbiamo gridato verso lo spalto e Gagliardone ci ha risposto; ne vediamo il capo sporgersi al di sopra di uno strapiombo. «Tutto bene» ci ha detto per tranquillizzarci sul suo stato d'animo. Per salire fin là ci vorranno manovre di corda, questo è certo. «Quanti chiodi abbiamo?»

Gagliardone intanto, interpellato ci dice che han dovuto superare per giungere fin dove è lui, due tratti strapiombanti usando quattro chiodi per ognuno d'essi.

«E allora chi va lassù?», una voce.

Laurent Grivel, nel silenzio che segue, dice: «Io vado; tu Gobi vieni?».

«Naturalmente».

Sarebbe meglio ci fosse un terzo; e spontaneamente s'offre Eugenio Bron.

Grivel, Bron ed io siamo saliti di slancio lungo un canalino infido che costeggia il pilastrino; è lo stesso per cui passarono Boccalatte e la Pietrasanta nella loro prima ai pilastrini del Tacul.

Ora mi impunto affinché ci si leghi; è fuori luogo rischiare. Grivel prende la testa, io in mezzo, Bron in coda: Laurent ha preso l'iniziativa, a lui dunque l'onore e l'onore del comando della cordata; quel comando che d'altro canto oggi forse non sarei capace di prendere.

Stiamo all'inizio della traversata, quasi all'altezza di Gagliardone. Ora possiamo parlargli chiaramente.

E lì a quaranta metri in linea d'aria da noi. Possiamo scrutarne il volto, quel volto che ammiriamo, calmissimo, impassibile, presente a se stesso. Poche frasi brevi che scansano di parlare di ciò che è avvenuto nel pomeriggio di ieri per discorrere di ciò che dobbiamo fare ora.

Grivel riparte: c'è da traversare quasi orizzontalmente una sistema di cinque-sei diedri dalle facce lisce dal ghiaccio; appigli minuscoli, fessure da piantar chiodi ben poche e non sicure, il fondo dei due ultimi diedri - allargantisi quasi a canaletto - ingombri di placche di verglas infide, pronte a staccarsi.

La storia della nostra traversata è ben presto fatta.

E, più che tutto, la storia di Grivel che si avvicina, si avvicina sempre di più a Gagliardone.

Quando è a quindici metri da lui, Grivel pianta un'ultimo chiodo, vi si aggancia saldamente, lancia un capo del cordino... una volta, due volte, la terza è buona.

Gagliardone ha raggiunto Grivel, traversa ancora, è presso di me, traversa ancora, è da Bron.

Ed una premurosa, direi materna, attenzione, sorveglianza su ogni passo, su ogni gesto di Gagliardone, che d'altro canto con il suo progredire sicuro e calmo ci dimostra di essere in pieno possesso delle proprie facoltà fisiche ed innanzitutto della propria volontà.

Abbiamo rifatte le nostre piste del mattino, in silenzio, ognuno chiuso nei propri pensieri.

Gervasutti era tornato.

Abbiamo considerata - ora si completamente consci della Sua fine - la traccia lasciata sulla neve molle dal «toboga» che ne aveva trasportata la salma sino al Colle del Gigante.

“Il fortissimo”

Renato Chabod

Incominciamo a chiamarlo “il Fortissimo” dopo il Trofeo Mezzalama del 1933. Un giornale torinese, narrando le vicende della squadra del CAI Torino, aveva appunto parlato, alla sportiva, del «fortissimo Gervasutti»: l'aggettivo ci piacque tanto, ci parve tanto appropriato, che lo trasformammo, con diverso e più pieno significato di quello originariamente attribuitogli dal cronista sportivo, in un vero e proprio nome di battaglia, facendolo precedere da quel tale «Il» che lo presentava come il Fortissimo per antonomasia, l'unico, il vero, il solo Fortissimo.

Alto sugli 1,80, aveva un fisico atletico, armonioso e possente, non appesantito da eccessiva muscolatura ma asciutto e solido, rigorosamente proporzionato. Era alpinista, ma prima di esserlo e per esserlo in modo tanto completo, era ginnasta, schermitore, nuotatore, sciatore: praticava seriamente questa sua multiforme attività sportiva e si preoccupava di essere sempre in perfetta forma. Non ricordo di averlo visto trasmodare nel mangiare e tantomeno nel bere, nemmeno per festeggiare una grande salita: sempre misurato e sobrio, sempre con la muscolatura e gli organi perfettamente a posto: fumava poco, sapeva sì gustare una buona pipata, ma sapeva anche farne a meno. Insomma non aveva nessuno dei soliti piccoli vizi che avrebbero potuto diminuire anche minimamente l'energia, la sua meravigliosa macchina umana era sempre in condizioni di perfetta efficienza, non solo forte ma resistentissima, per naturale gagliardia ed intesa diuturna preparazione. Solo un uomo della sua forza e resistenza fisica avrebbe potuto compiere una salita quale la 1° ascensione della parete N.O. dell'Ailefroide benché menomato ancor prima dell'attacco da un banalissimo ma grave incidente.

“Ripartiamo nella notte, io con un blocco di neve gelata premuto sulla faccia dolorante... Malgrado il dolore che si ravviva nelle mie carni per la sosta prolungata, non posso fare a meno di considerare l'orrida bellezza di questa gigantesca parete... Incomincia la lotta col vetrato e con le mie costole. Salgo, lentamente cercando con la punta della pedula il centimetro quadrato di roccia pulita. Ad ogni spaccata il fianco mi dà un dolore lancinante, sì da costringermi a stringere i denti per non lasciare la presa. E ogni volta che stringo i denti i tre mobili nelle gengive lacerate mi danno delle sfitte che forano il cervello. Ma bisogna salire...” (G. Gervasutti, *Scalate nelle Alpi*, p. 181 e segg.)

Giusto ha esattamente accentuato nel suo racconto la dotte essenziale che valse a farlo continuare, la «volontà di azione»: ma questa sua disperata volontà non avrebbe potuto concretizzarsi se non fosse stata sorretta dalla sua eccezionale vigoria, dalla sua quasi incredibile resistenza alla fatica ed al dolore, dalle doti che ne facevano fisicamente «il Fortissimo».

Come nel fisico così era fortissimo anche nel morale.

Nella buona e cattiva sorte, nei momenti tipo Ailefroide o in quelli meno drammatici di altre sue avventure alpine, nella vita di rifugio o di città, Egli era sempre calmo, sereno, sicuro della sua forza e della sua meravigliosa capacità, pronto a cogliere il lato umoristico di ogni situazione. Mai che l'abbia visto veramente inervosito, scoraggiato, depresso: qualche scatto sì, perché era anche Lui un uomo, ma poi riprendeva la sua olimpica tranquillità di spirito. Quando giungendo al rifugio Leschaux il 30 giugno 1935, apprendemmo che i nostri rivali tedeschi ci avevano preceduti nell'attacco e dove-

vano essere ormai passati, io imprecai, maledissi i tedeschi, le Jorasses, il tempo perduto, affermando che ormai non valeva più la pena di lanciarsi anche noi nella grande avventura. «Ma il Fortissimo reagì prontamente e, dopo aver mormorato alcune frasi piuttosto rabbiose sul conto di certi individui che vogliono fare gli spiritosi sulla Rivista e poi ci fanno su la bella figura che stavo facendo io, concluse: "Pazienza, vuol dire che faremo la 2°!"» (Rivista Mensile, 1935, p. 564).

Fortissimo fisicamente e moralmente, lo era anche quanto a quella virtù sovrana che potremo chiamare «volontà alpinistica». La montagna era lo scopo primo della sua esistenza, «la passione che dovrà avere una importanza non lieve su tutta la mia vita» (Scalate, p. 5). Certo sapeva vivere anche in città, sapeva apprezzare, da vero uomo, le attrattive del gentil sesso, sapeva trattare egregiamente i suoi affari o discutere animatamente la vexata quaestio del «Senato degli alpinisti»... Ma tutto ciò era per lui secondario, subordinato alla sua unica passione e ragione di vita, il grande alpinismo.

Nel 1934, mentre eravamo al Rifugio Torino per attaccare il canalone N.E. del Mont Blanc du Tacul, venne a trovarlo una giovane graziosissima straniera che ne era innamorata pazza. Poiché il Fortissimo non scendeva a Courmayeur, essa era salita dal Fortissimo, il quale però non pensava che al «nostro» canalone e non voleva distrazioni; fu cortesissimo ma gelido, talmente gelido che la ragazza ridicese e si allontanò subito da Courmayeur, disperata ed offesa. Più tardi Giusto mi confessò di essersene pentito; ma in quel momento Egli non avrebbe potuto comportarsi altrimenti, perché la sua volontà era concentrata e tesa sulla grande salita in programma.

Analogo atteggiamento di distacco teneva verso gli affari. Lavorava forte ed amava il suo lavoro: ma al solo scopo di ricavarne i mezzi per coltivare la sua passione alpina, di accumulare i risparmi occorrenti per realizzare il suo sogno più bello, una spedizione tutta sua alla inviolata vetta del Fitz Roy, la più bella montagna delle Ande, per la cui scalata si stava appunto preparando quando cadde. «... I miei desideri erano sempre fissi sulle Dolomiti e sulle grandi scalate del Monte Bianco. Nelle lunghe discussioni sui problemi alpinistici con i miei compagni di Torino, si andavano precisando sempre più le concezioni e le mete da raggiungere. Ora non si trattava più di vagabondare tra le montagne solo per soddisfare la propria passione innata, ma anche di dare un valore universale alle nostre imprese. E riaffiorava la speranza di poter concretare un vecchio sogno cullato fin da quando sui banchi della scuola, mi entusiasmao alle letture delle grandi vittorie degli uomini sui segreti della natura, e i Nansen, gli Amundsen, gli Scott erano i miei eroi preferiti. E il desiderio di poter riprendere le vie battute dal Duca degli Abruzzi, e su quelle piste andar oltre, sulle grandi montagne dell'Himalaya inviolate. E comprendevo che per prepararsi a questo non bastava essere in grado di superare le difficoltà tecniche più ardue, ma anche e soprattutto conoscere l'alta montagna nelle sue condizioni più difficili» (Scalate, p. 35).

Avendogli chiesto un giorno, fra il serio e il faceto, se non pensasse anche lui di «accasarsi», a fabbricarsi un erede che lo potesse domani degnamente sostituire, mi rispose di non poter escludere, anzi di desiderare una simile eventualità, ma di rimandarla a «più tardi», a quando avrebbe portato a compimento i suoi progetti alpini e realizzato la «sua» spedizione: solo allora Egli avrebbe potuto calzare le pantofole del pater familias e smorzare il tono della sua attività alpinistica, che non avrebbe però mai abbandonato.

Aggiungete ad una simile «volontà alpinistica» il suo fisico d'eccezione, le sue ferree doti morali, ed avrete il Fortissimo, il nostro caro e grande Fortissimo...

Sulla attività del Fortissimo, non potrei non riportare il sintetico acuto giudizio espresso da Massimo Mila:

«La precisa funzione storica che Giusto Gervasutti ha svolto nell'alpinismo italiano è stata quella di fondere le due scuole (Occidentale ed Orientale) e di dinamizzare l'alpinismo occidentale con la mentalità sportiva e con l'illimitato perfezionamento tecnico che son propri dei dolomitisti. Trapiantato a Torino a 22 anni, nel 1931, in poche domeniche si era ambientato circa le differenze che presentano il gneiss ed il granito, coi loro pochi appigli compensati da un'inclinazione generalmente scarsa, rispetto alla dolomia spugnosa, ricchissima di appigli minuti, ma continuamente vicina alla verticalità assoluta. In pochi anni si era impadronito della tecnica di ghiaccio ed era diventato il modello dell'alpinista nuovo e completo, nel quale si associano la solidità robusta dell'occidentale, temprata agli sforzi prolungati delle grandi corse d'alta montagna con bivacchi, tormenti, condizioni variabili ed imprevedute della roccia e del ghiaccio; e l'agilità mentale, l'intraprendenza tecnica del dolomitista. Così nel decennio che precedette la guerra, la tecnica dell'alpinismo occidentale fece un passo in avanti e crollarono una dopo l'altra, per merito di Gervasutti o di altri sulle sue orme pareti e creste considerate fino allora al di fuori delle possibilità pratiche dell'alpinismo. Perché il progresso della tecnica consiste appunto in questo: muta il giudizio degli uomini circa il possibile e l'impossibile. Si dirà che tutto ciò era nell'aria, e che le nuove generazioni degli alpinisti torinesi e lecchesi l'avrebbero comunque realizzato. È vero: ma il fatto è che il simbolo, l'incarnazione suprema di questo fenomeno storico dell'alpinismo fu proprio lui, il nostro Gervasutti». Giusto ha avuto effettivamente questa funzione, esercitando un'influenza decisiva sul grande alpinismo occidentale italiano e francese, in virtù di una «completezza» prima di lui mai raggiunta, né in Italia né fuori d'Italia.

Formidabile sulla roccia e sul ghiaccio, lo era altresì come «senso alpino», come esploratore e solutore di problemi. Taluno potrà stargli alla pari e magari aver realizzato di più in questo o quel determinato campo - roccia dolomitica o occidentale, ghiaccio, salite miste - ma nessuno che io mi sappia, può vantare una simile mole complessiva di lavoro, una personalità così dominante in tutti i campi dell'alpinismo, dall'arrampicata pura all'esplorazione.

Ho conosciuto un solo uomo, coetaneo e amico mio al pari di lui, che lo uguagliasse quanto a doti fisiche, morali ed esasperata volontà alpinistica: Amilcare Cretier. Ma Amilcare cadde troppo presto, nel '33, a soli 24 anni, quando aveva compiuto solo una piccola parte del suo programma, mentre Giusto è arrivato ai 37, dopo di aver tenuto il campo per una quindicina di anni, con una «continuità» che rappresenta anch'essa una sua caratteristica peculiare, unica. Le grandi salite stancano, determinando una continua rotazione degli uomini di punta. Ed invece il Fortissimo era instancabile, fisicamente e moralmente, aveva non solo conservato ma accresciuto lo slancio e la volontà dei 20 anni: «Sceso a valle cercherò subito un'altra meta. Se non esisterà la crederò»: questo Egli poteva scrivere a 33 anni, dopo una salita quale la Est delle Jorasses!

Ho parlato finora di doti fisiche e morali, di volontà alpinistica e di salite compiute con esclusivo riferimento al Fortissimo «grande alpinista». Ma Giusto era anche e prima di tutto un «uomo» di eccezione, un uomo d'onore, un vero amico, sincero e nobile: grande e modesto, amico dei giovani e dei giovanissimi, per i quali si prodigò come nessun altro, insuperabile maestro e trascinatore. Sapeva apprezzare e lealmente riconoscere quanto gli altri avevano fatto prima di lui o facevano nel suo stesso

tempo, portandogli magari via una sua agognata impresa: le sue pagine su Balmat e la prima ascensione del Monte Bianco (Scalate, p. 15 e segg.), quelle sul suo grandissimo compatriota Cassin e la prima dello spigolo della Walker (Scalate, p. 208), ne sono luminosa prova. Ma la sua dote più pura e più bella, quella che lo farà sempre rimpiangere da quanti hanno avuto la fortuna di essergli amici, era la generosità. Scendendo dal tentativo del '34 alla Nord delle Jorasses, la corda doppia «s'incanta e non c'è più verso di smuoverla. Tira e molla, sbatti di qua, sbatti di là ma la corda non si muove e la situazione diventa poco allegra; "Ora si che stiamo freschi!" osserva Giusto, ma io, con l'aria di Colombo che fa star ritto l'uovo, rispondo: "Semplicissimo: ti metti le pedule e torni su a prenderla".

Ho già detto sopra come il Fortissimo possa degnamente rappresentare la parte dell'amico generoso, ma qui debbo riconoscere che egli rasentò i limiti dell'umanità possibile in fatto di altruismo. Senza fare obiezioni alla mia proposta, lui si toglie le scarpe, calza le pedule e parte per il recupero, faccenda delicatissima perché sulla corda c'è da fare poco affidamento e bisogna procedere quasi interamente in libera arrampicata, per di più senza alcuna assicurazione. Un pensiero orribile mi assale, mio malgrado: e se Giusto volasse?»

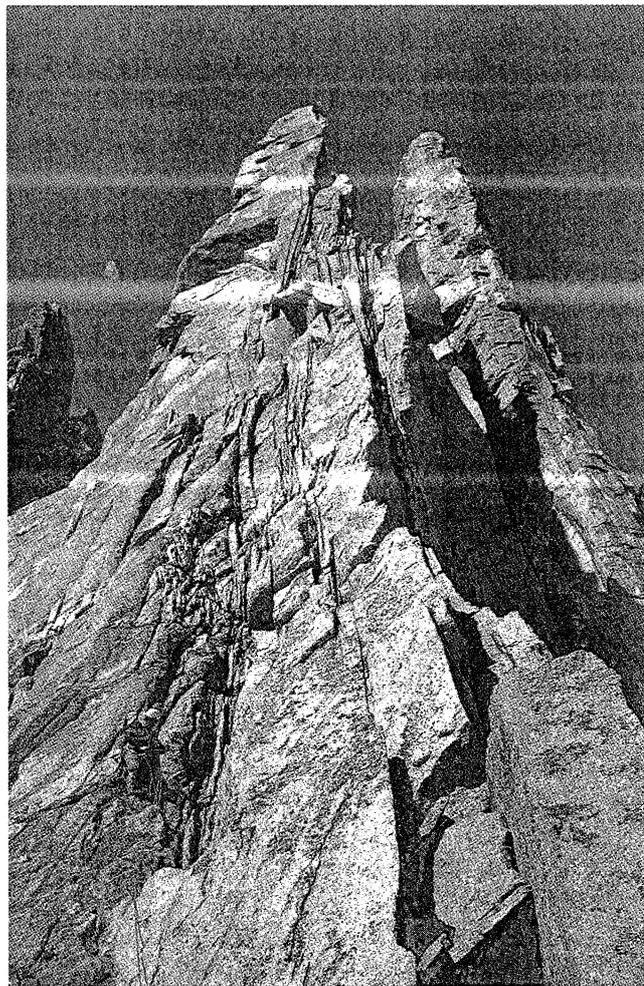
Dodici anni dopo, il 16 settembre 1946, il «pensiero orribile» doveva purtroppo mutarsi in orribile realtà sul crestone orientale del Mont Blanc du Tacul. Come allora, Giusto era stato costretto a ridiscendere: come allora, al termine di una corda doppia, il tentativo di recuperare le corde dal basso riesce vano, nonostante tutte le riprove.

«Perdiamo molto tempo nel tentativo di liberarle, ma non vi riusciamo: così, a malincuore decidiamo di risalire. Lasciati i sacchi sul terrazzino, ci leghiamo nuovamente, Gervasutti al capo della grande, io al capo della piccola. Arrivato a metà delle placche che ci dividono dall'uscita dello strapiombo, Giusto pianta un chiodo e mi fa salire fin là per assicurarlo. Intanto ha recuperato abbastanza corda da permettergli di uscire... Arrivato sopra lo strapiombo mi dice la ragione per cui le corde non scorrevano: il nodo si era incastrato in una fessura. Allora ritorno al pianerottolo mentre lui dall'alto mi grida di legarmi in fretta e di tirar fuori tutti i chiodi che ho nel sacco per fare una serie di corde doppie in maniera da accelerare la discesa, ed evitare il bivacco. Mentre così chinato sul sacco sto mettendo fuori i chiodi, sento un tonfo ed un'esclamazione. Mi raddrizzo e vedo solo più lui, precipitare sulle placche inclinate alla mia sinistra, distanti tre o quattro metri. La corda piccola sfilava ancora dall'alto nell'anello, ed è istintivo il gesto che faccio per afferrarla, cosa umanamente impossibile.

Sono forse le 17 o le 17,30!

Non mi è dato purtroppo di poter con certezza precisare le cause dell'incidente. Posso soltanto pensare che Giusto sia scivolato nel momento in cui stava cercando di togliere il moschettono dal chiodo d'uscita dello strapiombo e tentando di agguantare le corde sia solo riuscito ad afferrarne una, sfilandole così col suo peso dall'anello. Oppure, altra supposizione, che egli sia scivolato mettendosi in corda doppia» (G. Gagliardone: *L'ultima salita di Giusto Gervasutti*, «Corriere delle Alpi», 16/1/1947).

Io ho pensato alle ore terribili di Gagliardone, alla disavventura della corda impigliata di cui Giusto aveva quasi sentito la fatale ostilità: «Sembra impossibile, ma in quasi tutte le salite dove ci sono corde doppie difficili, a me succede che, almeno una volta, la corda resta bloccata in alto. Così mi accadde sulla Cima De Gasperi, al Pic Adolphe da Sud, sulla Nord delle Jorasses, e potrei continuare. In buona parte c'entra anche la negligenza,



Sul "Pilier" Gervasutti

ma ci deve essere il mio solito amico "caso", che al momento opportuno, mi dà una pestatina ai piedi» (Scalate, p. 233). Ma ho prima di tutto rivisto il Fortissimo come l'avevo visto alle Jorasses nel 1934, come l'ho sempre visto, in montagna e nella vita di tutti i giorni, pronto ad aiutare non solo il compagno, ma il primo venuto, i tre ignoti austriaci in attesa alla forcella della 1° torre: e mi sono convinto che non avrebbe potuto cadere altrimenti di come è caduto, mentre stava generosamente lottando; sempre lui al posto di maggior pericolo, a 37 come a 25 anni, per la salvezza della sua cordata.

All'incredulità per la sua morte, è seguita in molti di noi, la disperazione, la convinzione che se «anche lui» era caduto meglio era rinunciare definitivamente alla montagna, dove presto o tardi ogni grande alpinista che continui è destinato a trovare la sua fine violenta. Se questa conclusione può essere accolta da chi sia sempre stato animato dal solo ideale di Sancho Panza, essa è però inammissibile per chi abbia avuto e conservi, malgrado ogni imborghesimento qualche scintilla di Don Chisciotte. Il nostro Fortissimo, Don Chisciotte in ogni sua fibra, è caduto: ma è caduto dopo di aver realizzato quasi tutte le sue grandi aspirazioni alpinistiche, al suo posto di combattente generoso. E ci ha lasciato, con le ultime pagine del suo gran libro, un incitamento che non potrebbe non continuare ad essere l'incitamento di tutti noi, alpinisti vecchi e giovani.

(R.M., 1946, 321 e seg.)